

MARCELLO SABBATINO

*«La terra gira».*  
*Alessandro Allegri e la nuova scienza di Galileo*

In

*Letteratura e Potere/Poteri*

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)  
Catania, 23-25 settembre 2021  
a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana  
Roma, Adi editore 2023  
Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MARCELLO SABBATINO

«La terra gira».

*Alessandro Allegri e la nuova scienza di Galileo\**

Nelle Rime piacevoli Alessandro Allegri dipinge quadri satirici della corte, dove «la virtù non è gradita», e dei «moderni poetacci» svaligiatori del lessico di Petrarca, Bembo e Della Casa. Per rinnovare la poesia occorre recuperare la dimensione etica e sviluppare nuove strategie di scrittura. Nella lettera dedicatoria All'onorandissimo messer Dante Alighieri, che introduce la canzone Fantastica visione, Allegri sotto la maschera di un villano applica la nuova scienza di Galileo ai poeti che stanno «in su la volubil terra» come «altretanti tornasoli fioriti» e ciascuno «all'unico girar della terra, diversamente annaspa». La poesia, dunque, rifiuta l'immobilismo del modello e sceglie di dare voce alla varietà e molteplicità delle «girandole», come documentano con arguzia le Lettere di Ser Poi pedante, seconda maschera di Allegri, a Bembo, Petrarca e Boccaccio.

1. Il ritratto «di man» di Michelangelo e i quadri satirici della corte e dei «moderni poetacci» svaligiatori di Petrarca, Bembo e Della Casa

Il fiorentino Alessandro Allegri (1560-1629)<sup>1</sup> nelle *Rime piacevoli*, pubblicate in quattro parti e in quattro tempi (la prima nel 1605, la seconda nel 1607, la terza nel 1608 e la quarta nel 1613),<sup>2</sup> dissemina tessere autobiografiche in più luoghi e in qualche caso disegna autoritratti.<sup>3</sup> Singolare il caso, nella *Terza parte delle Rime piacevoli*, del sonetto caudato *Chi vuol veder veramente un ritratto*, in cui racconta, come avverte nella lettera indirizzata a Giovambattista Strozzi, di essere il «general modello perfetto, non ch'il disegno singolar'ombreggiato della sgraziatagine in carne» a causa dei «variati particolari avversi casi».<sup>4</sup> Per costruire e accreditare la sua immagine di poeta travolto dalle sciagure, si raffigura come personaggio vivente proveniente dalla ritrattistica di Michelangelo Buonarroti:

Chi vuol veder veramente un ritratto

\* Il saggio nasce nell'ambito del progetto di ricerca «Le Muse ridenti». La poesia giocosa e satirica nel Seicento toscano (Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Lettere e Filosofia).

<sup>1</sup> Cfr. J. RILLI, *Alessandro Allegri*, in *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina*, Firenze, Pietro Matini Stampatore, 1700, 288-291; G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, I, I, Brescia, Presso Giambattista Bossini, 1753, 504-507; D. M. MANNI, *Notizie di Alessandro Allegri*, in *Le veglie piacevoli ovvero notizie de' più bizzarri e giocondi uomini toscani*, seconda edizione fiorentina con annotazioni e aggiunte, t. IV, Firenze, a spese di Gasparo Ricci da S. Felicità, 1815, 61-96; A. BELLONI (a cura di), *Il Seicento*, Milano, Vallardi, 1929, 318-319; A. ASOR ROSA, *Allegri, Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. II, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960, 477-478.

<sup>2</sup> *La prima parte delle Rime piacevoli d'Alessandro Allegri*, raccolte dal m. rev. d. Orazio Morandi, e da Francesco Allegri date in luce, in Verona, appresso Francesco dalle Donne, 1605; *Seconda parte delle Rime piacevoli d'Alessandro Allegri*, raccolte dal s. commendator fra Iacopo Gucci cavalier gerosolimitano, e da Francesco Allegri date in luce, Verona, per Bortolamio Merlo dalle Donne, 1607; *La terza parte delle Rime piacevoli d'Alessandro Allegri*, raccolte dal s. commendator Agnol Minerbetti, e dal caualier Lorenzo Mattioli date in luce, Fiorenza, per Gio. Antonio Caneo, e Raffaello Grossi comp., 1608; *La quarta parte delle Rime piacevoli d'Alessandro Allegri*, dal sig. Francesco Caliarì raccolte e date in luce, Verona, appresso Bortolamio Merlo dalle Donne, 1613. Le quattro parti furono raccolte nelle *Rime e prose di Alessandro Allegri, Accademico fiorentino, riviste ed aggiunte*, Amsterdam, s. n. e., 1754, con cenni sulla vita di un certo Filipono fiorentino, III-VIII.

<sup>3</sup> Cfr. C. CHIODO, *Uno «scapigliato» del Seicento: Alessandro Allegri*, in ID., *Studi sulla rimeria satirico-giocosa del Seicento*, Roma, Bulzoni Editore, 1990, 225-245:227-229.

<sup>4</sup> *La terza parte delle Rime piacevoli d'Alessandro Allegri*, c. 4r.

di man di Michelagnol Buonarruoti  
delle sciagure, a me si volga, e noti,  
e troverrà, non men che il detto, il fatto.

Lasciamo andar ch'ì son'uomo contraffatto  
della persona, e poi son come boti,  
che son di cenci fuori, e dentro voti,  
come sarebbe a dir, povero e matto.

Al partir della donna, ch'ì tant'amo  
la pioggia resta, il ciel si rasserena,  
abbassa il fiume e asciugasi la strada.

Al ritornar di lei perch'ì lo bramo  
fassi fango 'l terreno e vien la piena,  
l'acqua grossa da nugoli e non rada.

E un tempo è ch'ì sto a bada  
d'un sol, che l'aria tanto rassereni,  
che la mia bella a noi dolce rimeni.

Ma ben ch'e' non baleni  
e non tuoni però, che sian di verno,  
il piover durerà per me in eterno,

o pur, ben lo discerno,  
si leverà un freddissimo rovaio  
almen per tutto il mese di febbraio.

Onde a gran pena al maio  
fiorito rivedrò questa mia bella  
del mar de' pianti miei lucida stella.

Chi sol dunque sportella  
gli occhi inverso di me fra tutti i nati  
scorge il ritratto, oimè, de gli sgraziati.<sup>5</sup>

Tra le maggiori disgrazie il poeta segnala il rasserenarsi del cielo solo quando la donna amata va via, così la strada si asciuga e l'acqua del fiume si abbassa, ma al suo ritorno una fitta e ininterrotta pioggia cade dalle nuvole. In contrasto burlesco con il codice petrarchesco, che privilegia la scena solare tra «Chiare, fresche et dolci acque», «gentil ramo», «herba et fior'», «aere sacro, sereno» (*Canzoniere*, 126, vv. 1, 4, 7, 10), Allegri capovolge i *topoi* della tradizionale lirica d'amore e colloca la figura della donna amata in una scena con pioggia, fiume in piena e fango. La forma metrica del sonetto caudato, che nel Cinquecento e in particolare con Berni e i suoi seguaci si consolida come patrimonio della poesia comica, interagisce con il contenuto e ne rafforza la dimensione corrosiva antipetrarchesca.

Nel dipingere quadri cimiteriali e persino fognari della corte medicea, in particolare di Ferdinando I, granduca dal novembre 1587 al 1609, Allegri fa tesoro della personale e breve esperienza cortigiana, dando ai versi il valore della testimonianza. Nella *Seconda parte delle Rime piacevoli* espone in più occasioni la sua linea del «dir male della corte» e ne spiega le ragioni. Nella prosa indirizzata al poeta Carlo Marucelli, Allegri argomenta: «il dir male nasce universalmente dall'aver poco, [...]». Dice un

---

<sup>5</sup> Ivi, c. 4v.

mal della villa, [chi] vien dall'avervi poch'entrata e magheri passatempi. Dice un mal della città, [chi] vien dall'avervi poca roba e manc'onore. Dice un mal del mestiere, [chi] vien dall'avervi poc'agio e men guadagno. [...]. Dice un mal de' forestieri o de' paesi strani, [chi] vien dall'aver di poche miglia e manco mesi smarrita la cupola di veduta. E così via discorrendo. Dich'io qualche mal della corte, ed al Sig. Pandolfo in un sonetto, perch'io vi stetti poco e v'ebbi meno».<sup>6</sup> La prosa è accompagnata dal capitolo ternario *Al Signor, con que' titol precedenti*, una «debil satiretta» indirizzata a Pandolfo Acciaiuoli, nella quale Allegri rivendica di essere per scelta libero dalle catene della corte, dopo un'amara esperienza segnata da invidia e rivalità:<sup>7</sup> «Nacqui libero, e son grazia di Dio, / e se pur mess'un tratto i piè ne' ceppi / della corte, le dissi, amica addio.» (vv. 7-9). E paragona la condizione del cortigiano a quella dell'ammalato: «Lo star in corte e l'esser ammalato / mi paion, come dir, frate' carnali, / tanto s'agguaglia l'un all'altro stato. // Che mentr'un è colà fra duo guanciali / appanciollato, il ventre gli gorgoglia / per medicine amare e serviziali» (vv. 61-66). In un altro capitolo *Al molto, con quegli altri tutti quanti*,<sup>8</sup> dedicato a Pandolfo Acciaiuoli, al punto più alto di un climax di terzine che proiettano la corte come «nimica dell'onore e della vita», come luogo dove «la virtù non è gradita», Allegri sentenza: «Nel mezzo della corte sta la fogna, / vi sboccano i condotti, e le grondaie, e finalmente ogni sporcizia sfogna» (vv. 88-90). E nel capitolo *A voi, con tutto quello che va dinanzi*,<sup>9</sup> dedicato a Marco Lamberti («poeta, matematico, e dottore», v. 6), definisce la corte «gran cimitero [...], / per non dir quasi 'l carnaio / delle persone poco o male accorte» (vv. 28-30).

Nel cimitero della corte muore anche la poesia, soffocata dalla rete delle convenzioni e dei compromessi sociali, con l'inevitabile perdita della dimensione etica. Di fronte alla decadenza della poesia, nella *Seconda parte delle Rime piacevoli* Allegri attacca in modo frontale i poeti «sgangherati [...] del presente secolo arcifallito» (c. C 4r), come viene evidenziato nella lettera ad Orazio Morandi (vicino ai letterati fiorentini dell'Accademia degli Spensierati e in rapporto con Galilei), e nel «sonettuccio sgraziatello» *A' moderni poetacci* non risparmia colpi: «Son le composizioni / vostre, balordi, sgangherate e goffe, / da imbalsamar al doccion delle loffe» (c. C 4v). Il rinnovamento della poesia, dunque, passa innanzitutto attraverso il recupero della dimensione etica e in secondo luogo attraverso nuove strategie di scrittura. Infatti nella prosa indirizzata a Raffaello Gualterotti (poeta, astrologo e filosofo fiorentino, 1543 ca-1638 ca), Allegri esorta i poeti moderni a prendere definitivamente coscienza «di non poter acquistare la fama del Petrarca, del Bembo, o d'altro d'ugual nome, legittimo, vero, e pacifico possessor della poetica gloria», sancendo la fine dei modelli e l'inutilità dello 'svaligiare' quei «galantuomini» (c. E 1v). E nella sonettessa *Crede la brigataccia, ch' un sonetto* (c. E 2r) Allegri mette alla berlina i poeti svaligiatori, i quali finiscono con il ritagliare da due lenzuoli, ovvero «un sonetto / o dal Casa travolto, o dal Petrarca» (vv. 1-2), un «sacchetto» (v. 4) di lessico.

## 2. La 'Fantastica visione' di Parri da Pozzolatico e la lettera dedicatoria a Dante

<sup>6</sup> *Seconda parte delle Rime piacevoli d'Alessandro Allegri*, c. D 2v.

<sup>7</sup> Sull'esperienza cortigiana cfr. il capitolo ternario *Al come s'usa, in gonfiando il pallone*, indirizzato a Pandolfo N. (*Quarta parte delle Rime*, cit., cc. C 2r - C 3v).

<sup>8</sup> *Seconda parte delle Rime piacevoli d'Alessandro Allegri*, cc. F 4r - G 2r.

<sup>9</sup> *Ivi*, cc. G 2v- G 4v.

Nel *Ragionamento dello Academico Aldeano sopra la poesia giocosa de' Greci, de' Latini, e de' Toscani, con alcune Poesie piacevoli del medesimo autore* (Venezia, Giovan Pietro Pinelli, 1634),<sup>10</sup> Nicola Villani, sotto il nome accademico di Aldeano, redige un elenco aggiornato delle poesie pudiche, che usano il volgare toscano in modo semplice, e segnala la *Fantastica visione* di Parri da Pozzolatico, pseudonimo di Alessandro Allegri. (Lucca, s.n., 1613).

Nella lettera dedicatoria *All'onorandissimo messer Dante Alighieri*, che introduce la canzone *Fantastica visione*, Allegri sotto il nome e la maschera di un villano applica alla poesia giocosa e alla vasta gamma delle sue tipologie la rivoluzionaria immagine del mondo,<sup>11</sup> descritta da Copernico nel *De revolutionibus orbium coelestium* (Norimberga, 1543) e confermata scientificamente da Galileo nelle due lettere private del 1597 a Jacopo Mazzoni e a Keplero, poi pubblicamente nel *Sidereus Nuncius* (Venezia, presso Tommaso Baglioni, 1610). Parallelamente alla «novamente rinnovata opinione, cioè che la terra gira» e gli uomini stanno «in su la volubil terra» come «altretanti tornasoli fioriti» e ciascuno «all'unico girar della terra, diversamente annaspa», la poesia giocosa rifiuta l'immobilismo del modello e sceglie di dare voce con lo strumento del ridicolo alla varietà e molteplicità delle «girandole» dei singoli autori:

Non dovrebbe parer ostico, se non a qualche stomacuzzo di taffetà senz'acqua, perché *ogni regola patisce eccezione*, che interamente non sia ricevuta per vera questa, per la qual si afferma *che le cose nuove o rinnovate piacciono*. Da trasecolar non è per tanto, se ogn'un non passa alla prima quella novamente rinnovata opinione cioè *che la terra gira*, io per me lascio abbaiar a sua posta chi non la difende, non l'approva se non per almeno per ch'io veggio intrafine fatta agguindolarsi gli uomini, che stanno in su la volubil terra quasi altretanti tornasoli fioriti. Egli è giuoco forza, dico però, che si rivoltin' questi al voltolar di quella, non altrimenti che al girar del paleo il suo manico girandola: ed arcolaiandosi costoro (come è non gli hanno fuor del capo, che lor giravolta) bisogna di necessità che i lor cervelli se ne vadino alle gualchiere. Variate son di poi degli stessi uomini le girandole, conciosia cosa che vadi attorno, o stia chiuonche è in sul pallon terreno; e chi non va in differente modo si posa, e chi va in varia foggia si muove, e così ciascheduno all'unico girar della terra, diversamente annaspa; scorse per questo un certo non so chi, che sta in su questi rigiri, fino all'andar mulinando così, che giusto suo potere, e' facesse traboccar dall'antica sua reputazione messer Giovanni Boccacci e qualunque altro scrittore del primo cerchio ed insieme facesse, come dir alla ruzzola anche di que' Fiorentini, che non giran quel frullone, il qual col gran suono assorda forse costui, benché lontano, come che non tremi così fatto strumento alle man d'ogni aggiratore: il perché vedutolo un altro capo fatto a tornio entrar in aspro torneamento con essi, fece loro il me' che e' seppe rotella di quattro girate di penna sopra le quali, parte, che le si aggiravan per le mani di questo, e di quello avrebbe fatto girar il torchio uno stampatore, che farebbe a girar con le rocchelle, se non era l'agguindolamento di certi cerve' fatti a oriuoli, i quali voltoron sossopra queste e mill'altri bellissimi pensieri, che erano in bilico. A me finalmente (che fò non curandomene alla palla delle girevoli burbanze di questo volubil abitato) per chiuder il ballo di queste girandole è venuto il capo giro di dar, come si dice, un colpo al cerchio e uno alla botte, col mandar in volta, cioè, la presente giraffa piena di carrucoli scorrenti, per dimostrar in parte le mie, non men che l'altrui, larghe giravolte: ma dubitando che ella [la canzone] non si smarissi per l'intrigato laberinto del continuo volteggiar degli uomini aggirabili, ho saldamente risoluto di darne la briglia in mano a voi, il quale (vostra buona ventura è sapere) con tante sicure guide, partendovi di terra, e quivi ritornando, con maravigliosa ruota poteste gire, per tanti cerchi, spere e gironi passando, dal più basso girello alla più alta girella non lontano dalla quale, così mi giova credere, vive lo spirito vostro, come tra noi la vostra fama, perciocché quasi accorto nocchier, stando in su le volte, sapeste far generosa e bonissima resistenza all'impeto delle tempeste mondane.

<sup>10</sup> Cfr. M. SABBATINO, *Il «Ragionamento» di Nicola Villani sulle forme della poesia giocosa: dalla «Commedia» di Dante all'«Eneide travestita» di Lalli*, «Studi italiani» (in corso di stampa).

<sup>11</sup> Cfr. L. PIRANDELLO, *L'umorismo*, in ID., *Saggi e interventi*, a cura e con un saggio introduttivo di F. Taviani, con una testimonianza di A. Pirandello, Milano, Mondadori, 2006.

La dedica, datata giovedì grasso («quel giovedì, che si chiama il nipote di Berlingaccio») del 1612 secondo lo stile dell'incarnazione di Cristo in uso a Firenze e corrispondente al 1613, contiene innanzitutto una esplicita dichiarazione di indirizzo poetico: nel consegnare a Dante «la briglia» della canz. *Fantastica visione*, Allegri segnala ai lettori di seguire il padre della satira in lingua volgare, l'unica guida sicura e saggia per non smarrirsi nell'«intrigato laberinto del continuo volteggiar degli uomini aggirabili». Inoltre, nel rilevare la follia di chi «in sul pallon terreno» si arroga il potere di «traboccar dall'antica sua reputazione messer Giovanni Boccacci e qualunque altro scrittor del primo cerchio», Allegri si propone di intervenire con lo strumento della satira in versi.

Al filone della poesia rusticale, nata con *La Nencia da Barberino* e consolidatasi nel Seicento con la parodia del *Canzoniere* di Petrarca nei *Sonetti in vita e in morte di Lena fornaia* di Francesco Bracciolini,<sup>12</sup> appartiene la canzone *Fantastica visione* del moderno poderaio in Piandigiullari Parri da Pozzolatico, *alter ego* e maschera contadina di Alessandro Allegri.<sup>13</sup> La canzone, composta da otto stanze di tredici versi (aBAbCcDedEeFF) e dal congedo che riprende la struttura degli ultimi cinque versi della stanza, racconta la visione di Parri, fortemente evocativa nel Seicento della visione dantesca del viaggio nell'aldilà:<sup>14</sup>

Oimè, chi fu che disse  
chi nasce matto non guarisce mai?  
E matto in quello scambio non iscrisse,  
(ch'era pur meglio assai)  
chi nasce in questo mondo sventurato  
sempre è malagurato  
soll'io ben, che lavoro a mazzastanga,  
com'è il bisogno vuole  
con la zappa e la vanga,  
da che si leva a che tramonta il sole.  
E poi questo mi duole,  
la notte riposandomi alla paglia  
un monte, un mar di sogni mi travaglia.

Tutta rinfocolata  
m'apparisce, in sul buon dello smaltire  
stanotte, una gran donna appassionata  
e cominciami a dire:  
(vv. 1-17)

<sup>12</sup> Michele Barbi a fine Ottocento ha censito i manoscritti che conservano la prima forma in 80 sonetti dei *Sonetti in vita e in morte di Lena fornaia* e la seconda forma in 90 sonetti, ponendo le basi per l'edizione critica (a tutt'oggi ancora da realizzare) e per l'analisi di tutte le allusioni al testo petrarchesco e ai commentatori cinquecenteschi (il Vellutello in particolare), con i relativi capovolgimenti parodici. Cfr. M. BARBI, *Notizia della vita e delle opere di Francesco Bracciolini*, Firenze, Sansoni, 1897.

<sup>13</sup> Nel filone della poesia rusticale va collocata la *Geva* di Allegri, apparsa postuma nelle *Rime e prose* del 1754. Cfr. G. ARBIZZONI, *Poesia epica, eroicomico, satirica, burlesca. La poesia rusticale toscana. La "poesia figurata"*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. V, *la fine del Cinquecento e il Seicento*, Roma, Salerno Editrice, 1997, 754.

<sup>14</sup> M. Arnaudo, nel vol. *Dante barocco. L'influenza della 'Divina commedia' su letteratura e cultura del Seicento italiano*, Ravenna, Longo, 2013, osserva che il titolo della canzone di Allegri «possedeva un'affinità dantesca oggi non subito evidente, ma che era ravvisabile dai lettori dell'epoca che si ricordavano di quanto si fosse discusso sulla natura di sogno o visione del viaggio della *Commedia*, e che facilmente potevano pensare al viaggio dantesco come accaduto solo nella sfera psicologica (basti dire che proprio lo stesso anno dell'uscita della *Fantastica visione* di Allegri fu pubblicata a Vicenza la *Commedia* col titolo *La visione*)» (pp. 90-91).

A travagliare il sogno di Parri è l'apparizione di una donna addolorata, di cui fornisce un interessante disegno, in particolare la «sottana / di libri tempestata» funzionale alla sua identificazione come simbolo dell'Accademia Fiorentina:

[...] e veggio quella avere  
fatta a gigli con arte  
in capo una ghirlanda di rubini,  
e dal vezzo a calzini  
scendele, e par di bianca grossagrana,  
trinata a ramucelli  
d'alloro, una sottana  
di libri tempestata, e lioncelli  
del color de capelli,  
e di raso d'ore fiorito a palle  
rosse ha legato un gabban su le spalle.  
(vv. 29-39)

Le parole della donna addolorata, interrotte dal singhiozzo e dal pianto, sono un atto d'accusa innanzitutto contro Firenze, la città nella quale «dell'altrui ben non è più cura» (v. 52) e si guarda con astio «d'onore del compagno» (v. 58), mentre predominano «l'interesse di pochi» e «la boria» (v. 59), «le fazioni» e «l'errore» (v. 60), «l'umore / più che il materno amore» (vv. 62-63). Poi l'atto di accusa punta contro un obiettivo particolare, la circolazione di «un quadernaccio», che – precisa il personaggio femminile – «l'acera il Boccaccio, / pugne Dante, il Petrarca, e gli altri affligge / padri di mia favella» (vv. 83-86). E nel contempo «trafigge» (v. 87) la stessa donna addolorata, simbolo dell'Accademia Fiorentina, – alla quale Allegri «probabilmente» appartenne, «divenendone censore nel 1609, sotto il consolato di A. Strozzi»<sup>15</sup> –, innestando un continuo scontro tra chi interviene per difenderne «d'onore» (v. 89) e l'avversario che «si rizza» per bacchettarlo «in su le dita» (v. 90). Nella Firenze di inizio Seicento, dunque, quando si è frantumato l'interesse collettivo e prevale «lo particolar vano interesse» (v. 93), l'Accademia Fiorentina, definita «Accademia universale» (v. 96), viene colpita dalle accademie «minori» (v. 100), mosse dal «rodarsi» (v. 98), con «giochesse» simili a quella del quadernaccio. Di fronte a questa rivelazione, nel congedo il poderaio Parri da Pozzolatico manda via sonno e sogno e affida alla canzone la missione di annunciare e denunciare che «l'altre accademie [...] son la rovina / della grande Accademia fiorentina» (vv. 108-109). In tal modo il poderaio mantiene quanto ha promesso nel sogno alla donna addolorata: raccontare agli altri «la cagion di quel duolo» (v. 73) e nel contempo recarle consolazione.

Allegri non fornisce nella *Fantastica visione* indizi per identificare con certezza il «quadernaccio» che, all'altezza cronologica del 1613, ferisce Dante e Petrarca, lacera Boccaccio e affligge i padri della volgare lingua, ma rimanda i lettori alle tensioni tra l'Accademia Fiorentina fondata nel 1541 e l'Accademia della Crusca fondata nel 1582 da membri transfughi. Lo scontro è radicale tra due linee linguistiche divergenti. Infatti l'Accademia Fiorentina sviluppò una politica di arricchimento ed espansione del volgare toscano con la traduzione della *Poetica* di Aristotele, dei testi latini di Leon Battista Alberti, inoltre riabilitò Dante dopo la censura di Pietro Bembo nelle *Prose della volgare lingua* e di Giovanni della Casa nel *Galateo*, e realizzò nel 1573, in particolare con Vincenzo Borghini, la

<sup>15</sup> A. ASOR ROSA, *Allegri, Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. II, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960. Cfr. in particolare J. RILLI, *Alessandro Allegri*, in *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina*, 288-291.

“rassetatura” del *Decameron*. Invece l’Accademia della Crusca promosse una «politica puristica»<sup>16</sup> e si specializzò in ambito filologico e linguistico. Su commissione del granduca Francesco di Toscana e per compiacere Sisto V produsse una più castigata e più rigida “rassetatura” del *Decameron* sul piano della censura morale ad opera di Lionardo Salviati, autore degli *Avvertimenti della lingua sopra ’l Decamerone* (1584-86), «dibro filologico e grammaticale».<sup>17</sup> Inoltre pubblicò *La Divina Commedia [...] ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca* (Firenze, per Domenico Manzani, 1595) sulla base della collazione di diversi codici e del confronto con la stampa aldina del 1502 curata da Bembo. Dagli anni Novanta del Cinquecento, «si indirizzò alla lessicografia»<sup>18</sup> e la squadra dei lessicografi rimase «essenzialmente legata all’insegnamento di Salviati» (scomparso nel 1589), come dimostra la «sostanziale coincidenza» tra la *Tavola degli autori* nella prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (Venezia, appresso Giovanni Alberti, 1612) e l’elenco di autori e testi negli *Avvertimenti della lingua sopra ’l Decamerone*.<sup>19</sup>

### 3. Il ‘*Sidereus Nuncius*’ di Galileo e le ‘*Lettere di Ser Poi pedante*’ a Bembo, Boccaccio e Petrarca

Sul declino dei modelli Petrarca e Boccaccio, elevati a canone letterario da Bembo nelle *Prose della volgar lingua*, Allegri interviene con «arguzia» e «artificio» nelle *Lettere di Ser Poi pedante nella Corte de’ Donati a M. Pietro Bembo, M. Giovanni Boccacij, & M. Francesco Petrarca* (Bologna, per Vittorio Benacci, 1613). In questa raccolta, inserita nello scaffale dei testi di buona lingua a partire dalla terza edizione del *Vocabolario della Crusca* (Firenze, nella Stamperia dell’Accademia della Crusca, 1691), Allegri espone tematiche linguistiche e letterarie, provando dal basso, cioè dall’osservatorio di un «pedantucolo afaticcio» (lettera a P. Bembo, p. 6), a mettere alla berlina Petrarca, Boccaccio e le schiere degli imitatori lungo il Cinquecento, da Bembo a Della Casa.

Nella dedica *All’onorandissimo Messer Giovanni Della Casa* (pp. 3-5), datata 24 giugno («il dì che va solennemente per Firenze il carro della zecca») del 1613, il dedicatore Parri da Pozzolatice, *alter ego* e maschera contadinesca («povero contadinello ignorantuzzo») di Allegri, espone le argomentazioni in difesa della *Fantastica visione*. Racconta di aver seguito gli insegnamenti del suo «preccettore», l’«onorato Ser Poi», pedagogo nella corte de’ Donati, – questa figura introduce un secondo *alter ego* e una seconda maschera di Allegri –, dall’apprendimento dell’alfabeto al profilo di Cicerone, la cui arte oratoria è «la più necessaria, la più orrevole e la più bella che potesse fare chi non istà a bottega per bisogno». Dal preccettore è stato avviato alla lettura del *Galateo*, «la più bella cosa» scritta «in nativo linguaggio», in cui Della Casa si lamenta «di non aver trovato negli uomini molto gran discrezione», raccontando il sogno di Flaminio Tomarozzo, corrispondente del Bembo.<sup>20</sup> Alla pari di Della Casa nel Cinquecento, Parri Pozzolatice può testimoniare che la discrezione sia latitante anche a inizio del Seicento. La prova

<sup>16</sup> A. BATTISTINI, *Il Barocco. Cultura, miti, immagini*, Roma, Salerno Editrice, 2000, 214.

<sup>17</sup> C. MARAZZINI, *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, nella serie *Storia della lingua italiana*, a cura di F. Bruni, Bologna, il Mulino, 1993, 170.

<sup>18</sup> Ivi, 171.

<sup>19</sup> Ivi, 176.

<sup>20</sup> Cfr. G. DELLA CASA, *Galateo*, in *Prose di Giovanni della Casa e altri trattatisti cinquecenteschi del comportamento*, Torino, UTET, 1970, 212-213.



è nelle «letterine» di Ser Poi indirizzate a Bembo, Petrarca e Boccaccio, la cui raccolta viene inviata al Della Casa dall'«indiscreto» Parri da Pozzolatice.

Nella lettera *A Messer Pietro Bembo* (pp. 6-8), scritta «un dì e mezzo avanti allo sciorinar delle maschere» di carnevale nell'«anno 1612» secondo il calendario fiorentino, Allegrì con la maschera del pedagogo Ser Poi ritorna sullo scontro tra l'Accademia Fiorentina e l'Accademia della Crusca, rappresentato dall'altra maschera, quella contadinesca di Parri Pozzolatice, nella *Fantastica visione*, e finalmente svela il vero obiettivo polemico, il nome del quadernaccio, il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*:

Un che a suo mo' governandosi ha le sue opinioni e ha tolto a fare a' sassi con gli Accademici della Crusca, e con una rabbia che mai la maggiore, si è ricoverato addosso a que' poveri fiorentini, li quali, non essendo nell'annovero di quegli Accademici, badano a' casi loro, favellando (così vanno per lato i granchi) e scrivendo (in che e' vi sono obligati a colme staia) secondo che porta l'insegnamento de' padri, l'uso della città e la ragione di quegli scrittori, i quali già voi leggevate (come si scorge nelle dotte opere vostre) senza occhiali da fumo; persuadendosi forse costui, che sieno l'Accademia della Crusca e la città di Firenze una stessa peverada, e che gli abitatori di questa e frequentatori di quella sien un piattel di que' medesimi, e qui dà in ispianato, perciocché la città fondata fu qualche bisesto innanzi a quel millesimo, il quale noi comunemente adopriamo, e l'Accademia ebbe il suo cominciamento un mille cinquecento ottanta anni incirca, dopo a che si cominciassero a dir uno degli anni di quello. Gli Accademici di questa, non facendo ragione de' forestieri, che molti ve n'ha di molte e diverse città d'Italia, sono intorno a settanta. Dove Firenze con la grazia di Dio e la buona mercè di questi giusti Serenissimi, che posson felici! farn'alto e basso a lor posta, fa meglio di settanta mila anime. Ha questa, (che non è, credo io, una bicocca affatto affatto), dappoi all'Accademia universal, che Fiorentina semplicemente si chiama, gli ufficiali della quale sono maestrato pubblico, molte orrevoli Accademie, che di lettere belle, che di musica, disegno ed altre gentilesche facultà; là dove, per nessun che io sappia (e non son però di oggi o di ieri) o *soido* si dice, o craizia, o altro così fatto scerpellone, in questo caso da pigliar con le molle, come si fa a non vendervi gatta in sacco da' tessitori o battilani od altri del popolo minuto, i quali, scesi nuovamente dalle montagnette dello Stato o d'altronde, storpian così il nativo favellar di lor medesimi, non men che da qualche grossolan, che del continuo pe'l negozio gli pratica. Deh fatene fede voi, il quale, familiare usando con tanti nobili e letterati nella città nostra nati e cresciuti, aveste l'occhio a come ci si parlava, perché agevolar poteste il viaggio a quella ricca nave, che, arrivata in Firenze, vi scaricò le ricchezze della vostra e sua favella. E se l'Accademia della Crusca (la quale io sempre nominerò cavandomi la berretta) o pur qualcun de' suoi ha detto o scritto cosa, che a qualche accattabrighe interamente non sodisfaccia, che ne hanno a far l'altre Accademie e quei fiorentini, che, non essendo o di questa o di quella, attendono a vivere standosi ne' lor panni? Forse, perciocché la Crusca è di Firenze, se ella tuttavia non è di lei, a fare i conti grassi, più che la millesima parte? Se gli Accademici di quella poi (che al veder non debbono esser pupilli) hanno mandato fuori un vocabolario secondo l'istinto e studio loro, gli altri di Firenze (che pur ne ha che sanno, conciossiacosia che non fosse mai sì gran moria che non campasse chi che sia) come quei che non se ne sono impacciati punto, non vi pensano un pelo, e, non si curando che si abbronzì l'arrosto che non ha a capitar loro in tavola, piaccia o non piaccia, non ne volterebbon la man sossopra, intera lasciandone e sana a quegli Accademici stessi la lode o il biasimo che ne sia dato, con discrezione o senza, intendendo ciascheduno come per sé lo debba adoperare, e chi non sa chi se la bevve, sue maniche e suoi gheroni.

Ser Poi mira a ridimensionare l'Accademia della Crusca, che con i suoi «settanta» soci non va identificata con la città di Firenze e i suoi «settanta mila» abitanti, ma costituisce solo una parte, anzi «la millesima parte», accanto all'Accademia Fiorentina e ad altre onorevoli accademie che si occupano di letteratura, musica, disegno e «altre gentilesche facultà». In questo contesto socio-culturale, Ser Poi riduce l'importanza lessicografica del *Vocabolario* «mandato fuori [...] secondo l'istinto e studio» degli Accademici della Crusca, seguendo i modelli e senza tener conto dell'«uso della città».

Nella lettera *A Messer Giovanni Boccacci* (pp. 9-12) datata «in sull'alba del dì innanzi alla notte di Befana» del 1612 secondo il calendario fiorentino, Ser Poi dichiara che «sempre ha voluto [...] un benaccion da balie» al Petrarca, alle cui opere «in lingua nostrale» ricorre continuamente, trovando «cose di bello e di buono» che stimolano «cento nuovi pensieri». Come gli è capitato nella rilettura del «leggiadro» son. *Quel rosignuol, che s'è soave piagne* (*Canzoniere*, 311), «masticandone» i vv. 12-14:

Or conosco io che mia fera ventura  
vuol che vivendo et lagrimando impari  
come nulla qua giù diletta et dura.<sup>21</sup>

Dalla terzina Ser Poi ricava l'opinione contraria ad Aristotele, «l maestro di color che sanno» (Dante, *Inf.*, IV, 131), secondo la quale il cielo non è perpetuo, ma le stelle e gli altri corpi celesti sono soggetti alla generazione e alla corruzione, al nascere e al morire, come tutte le persone e le cose di questo mondo: «E nel vero [...] a nostro sommo diletto noi possiam far un mazzo a nostra posta delle bazzicature di colassù e delle basse cibacole». Questo processo coinvolge sia il libro del cielo, allora, la cui «caduta» appare lontana, sia il «bel libro» del Boccaccio, il *Decameron*, la cui «rovina» è già avvenuta con le rassetture. Ma, ironia della sorte, dal «soquadro delle fatiche della [...] ben temperata penna» del Boccaccio «salta fuori oggi uno scartabello», un quaderno per l'appunto «di molto maggior utile, grido e bellezza», il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, uno «stracciafoglio» che, «se non muor di altro mal che di vecchiaia, farà smascellare dalle risa dieci mila anni cento mila persone».

Nella lettera *A Messer Francesco Petrarca* (pp. 13-15), datata «la mattina del quarto dì» dopo il primo giorno del gennaio 1612 secondo il calendario fiorentino, Ser Poi afferma che le «dotte opere» del destinatario sono «leggiadramente scritte in quella lingua propria» insegnata dalla madre «monna Brigida de' Canigiani, [...] nata in Firenze ed allevata nel popol di Santa Felicità». In quei tempi, «vivendosi alla sbracata, si mostrava ignudo per tutto il cuore a ciascheduno; per la qual cosa, non avendovi molto spaccio gl'illustri in parole, non se ne faceva allotta quella grand'incetta a credenza», come invece avviene nel presente. A questo proposito Ser Poi cita l'esempio di Della Casa, «gentilissimo [...] amico, diligentissimo [...] discepolo, ed erede meritevolissimo» del Petrarca: per ottenere «gran cose» dall'imperatore Carlo V lastrica «la via con le pietre lisce delle buone parole» e arriva «al palio della sua benevolenza» attraverso «la spianata viottola delle lodi». Infatti nell'*Orazione scritta a Carlo V*, chiedendo la restituzione di Piacenza ai Farnese, Della Casa paragonò l'imperatore «ad una cometa, od a qualche altro lume cotale, che apparisce nell'aria». E la lode è posta in posizione forte, nell'*incipit* del testo:

Si come noi veggiamo intervenire alcuna volta, sacra Maestà, che, quando o cometa o altra nuova luce è apparita nell'aria, il più delle genti, rivolte al cielo, mirano colà dove quel meraviglioso lume risplende, così avviene ora del vostro splendore e di voi; perciocché tutti gli uomini ed ogni popolo e ciascuna parte della terra riguarda inverso di voi solo. Né creda Vostra Maestà che i presenti Greci e noi Italiani ed alcune altre nazioni dopo tanti e tanti secoli si vantino ancora e si rallegrino della memoria de' valorosi antichi principi loro, ed abbiano in bocca pur Dario e Ciro e Xerse e Milziade e Pericle e Filippo e Pirro ed Alessandro e Marcello e Scipione e Mario e Cesare e Catone e Metello, e questa età non si glori e non si dia vanto di aver voi vivo e presente; anzi se ne essalta e vivene lieta e superba. Per la qual cosa io sono certissimo che, essendo voi locato in sì alta e sì riguardevol parte, ottimamente conoscete che al vostro altissimo grado si conviene che ciascun vostro pensiero ed ogni vostra azione sia, non solamente legittima e buona,

<sup>21</sup> Si cita da F. PETRARCA, *Canzoniere*, edizione commentata a cura di M. Santagata, Milano, Mondadori, 1996.

ma insieme ancora laudabile e generosa, e che ciò che procede da voi sia, non solamente lecito e concesso ed approvato, ma magnanimo insieme e commendato ed ammirato: conciossiacosaché la vostra vita, i vostri costumi e le vostre maniere e tutti i vostri preteriti e presenti fatti, siano non solamente attesi e mirati, ma ancora raccolti e scritti e diffusamente narrati da molti; sicché, non gli uomini soli di questo secolo, ma quelli che nasceranno dopo noi, e quelli che saranno nelle future età e nella lunghezza e nella eternità del tempo a venire, udiranno le opere vostre e tutte ad una ad una le saperanno e, come io spero, le approveranno tutte sì come diritte e pure e chiare e grandi e maravigliose; e, quanto il valore e la virtù fia cara agli uomini ed in prezzo, tanto fia il nome di Vostra Maestà sommamente lodato e venerato.<sup>22</sup>

Accanto a questo rimando esplicito a Della Casa va aggiunto un riferimento velato al *Sidereus Nuncius* (Venezia, presso Tommaso Baglioni, 1610) di Galileo. Nella dedica *Al serenissimo Cosimo II de Medici, IV Granduca di Toscana*, Galileo elogia l'istituzione civile di coloro che tramandarono ai posteri i nomi degli uomini sommi per virtù con statue e opere di letteratura, poi, osservando il cielo, l'ingegno umano affidò agli astri i nomi degli autori di opere quasi divine:

In caelum itaque migrans, clarissimorum Siderum notis sempiternis illis Orbibus eorum nomina consignavit, qui ob egregia ac prope divina facinora digni habiti sunt, qui una cum Astris aevo sempiterno fruerentur. Quam ob rem non prius Iovis, Martis, Mercurii, Herculis caeterorumque heroum, quorum nominibus Stellae appellantur, fama obscurabitur, quam ipsorum Siderum splendor extinguitur. Hoc autem humanae sagacitatis inventum, cum primis nobile ac mirandum, multorum iam saeculorum intervallo exolevit, priscis heroibus lucidas illas sedes occupantibus ac suo quasi iure tenentibus: in quorum coetum frustra pietas Augusti Iulium Caesarem cooptare conata est; nam cum Stellam suo tempore exortam, ex iis quas Graeci Cometas, nostri Crinitas vocant, Iulium Sidus nuncupari voluisset, brevi illa evanescens, tantae cupiditatis spem delusit.<sup>23</sup>

Partendo da questa istituzione civile, che dalla terra eleva gli uomini agli astri del cielo, Ser Poi, che si presenta come «un semplice pedantucolo della classe minore», non abilitato ad «esser buon filosofante», propone in modo burlesco il passaggio inverso, abbassando «le cose apparenti nel cielo» – ma questa volta il nuovo cielo fatto di corpi corruttibili e osservato con il cannocchiale di Galileo – alle miserie degli uomini, le macchie solari («que' sucidumi delle gote del sole», le «volatiche») e le prominenze lunari («que' bitorzoli della faccia della luna», i «bernoccoli») ai lividi (detti anche «monachin») e ai gonfiori («enfiati», «enfiagion») sulle natiche di Petrarca e Boccaccio, i padri della lingua volgare, dopo le sculacciate inflitte dai rassettatori del *Canzoniere* e del *Decameron*:

Sono andato pertanto mille volte chimerizzando [...] che potesson dir di que' sucidumi delle gote del sole e di que' bitorzoli della faccia della luna, che son novamente scopertisi per la mercé e mezzo del raffinato occhial di Fiandra; e non ho saputo immaginarmi se non che quelle, come dir volatiche dell'uno e bernoccoli dell'altra, voglion, significandoli, dimostrare al mondo que' lividi e quegli enfiati che son venuti in su le natiche ed a voi ed a messer Giovanni Boccaccio, primieri lumi del ciel della nostra favella, per le solenni sculacciate, le quali trecent'anni quasi dopo la vostra morte corporale, vi sono state date a culo ignudo, a pienpopulo, a torto. Il che se si è inteso qua in Firenze con dispiacere, ognun tuttavia si riconforta, perché, senza pur adoperarvi un quattrin d'unguento rosino o biacca, svaniranno ben tosto i monachin dell'uno e l'enfiagion dell'altro; senza che voi siete uomini a' quali, non temendo grattaticci più che la luna

<sup>22</sup> G. DELLA CASA, *Orazione scritta a Carlo V imperatore intorno alla restituzione della città di Piacenza*, in *Prose di Giovanni della Casa e altri trattatisti cinquecenteschi del comportamento*, a cura di A. Di Benedetto, 301-302.

<sup>23</sup> G. GALILEI, *Sidereus Nuncius*, a cura di F. Flora, traduzione con testo a fronte di L. Lanzillotta, Torino, Einaudi, 1976, 2-4.

l'abbaiar de' cani, non possono doler le deboli percosse più che le punture delle mosche agli elefanti. Poi, mandate giù le toghe, e sarete, come dir, belle e guariti; sicuri che non vedranno i piccoli segnazzi delle vostre chiappe, se non quegli omicciatoli a' quali voi permettete solamente il nettarvi l'utrusque al barlume; ed a questi non sarà, se il diranno, creduto in fuor che dagli sciocchi.

Il brano di Allegri riprende e sviluppa con virtuosismo il lessico di Galileo nelle pagine del *Sidereus Nuncius* dedicate alle macchie lunari minori, mai scoperte prima e differenti da quelle grandi conosciute dall'antichità, e al corpo della luna, la cui superficie non è uniforme e liscia, anzi osservata con il cannocchiale appare come la Terra, ineguale e scabra, con enormi protuberanze, profonde cavità e anfratti:

Istae autem maculae, subobscurae et satis amplae, unicuique sunt obviae, illasque aevum omne conspexit; quapropter magnas, seu antiquas, eas appellabimus, ad differentiam aliarum macularum amplitudine minorum, at frequentia ita consitarum, ut totam Lunarem superficiem, praesertim vero lucidiorem partem, conspergant; hae vero a nemine ante nos observatae fuerunt: ex ipsarum autem saepius iteratis inspectionibus in eam deducti sumus sententiam, ut certo intelligamus, Lunae superficiem, non perpolitam, aequabilem, exactissimaeque sphaericitatis existere, ut magna philosophorum cohors de ipsa deque reliquis corporibus caelestibus opinata est, sed, contra, inaequalem, asperam, cavitatibus tumoribusque confertam, non secus ac ipsiusmet Telluris facies, quae montium iugis valliumque profunditatibus hinc inde distinguitur. Apparentiae vero, ex quibus haec colligere licuit, eiusmodi sunt.<sup>24</sup>

E questo riferimento esplicito al *Sidereus Nuncius* lega più saldamente, rispetto al precedente riferimento velato, Allegri a Galileo.

---

<sup>24</sup> G. Galilei, *Sidereus Nuncius*, a cura di F. Flora, 18.